

Da domani al 21 gennaio si riunisce in India, il Forum Sociale Mondiale: quanta differenza può fare un solo anno

Le folle di Mumbai considerano Washington il problema numero uno ma gli Usa di oggi non sono la superpotenza di Porto Alegre

La società globale e la crisi dell'impero

WALDEN BELLO

Per le migliaia di rappresentanti della società civile globale che si riuniscono a Mumbai, India, per il World Social Forum dal 16 al 21 gennaio, Washington è il problema mondiale numero uno. Eppure quanta differenza può fare un solo anno! Gli Stati Uniti con cui debbono fare i conti oggi non sono la stessa baldanzosa superpotenza di ieri. La palude irachena e il fallimento a metà settembre del vertice ministeriale della WTO a Cancun sono state due semplici manifestazioni della malattia mortale che colpisce gli imperi: l'eccessivo allargamento. Altri indicatori critici includono l'incapacità di consolidare un regime dipendente in Afghanistan, il fallito tentativo di stabilizzare la situazione palestinese, la paradossale spinta fornita all'estremismo islamico dalle invasioni guidate dagli Usa, la irreversibile crisi dell'Alleanza Atlantica che ha vinto la Guerra Fredda, l'insediamento nel "cortile di casa" di Washington di due regimi antiamericani e contrari al libero mercato, quello di Luis Inacio Lula in Brasile e quello di Hugo Chavez in Venezuela e la straordinaria crescita di una società internazionale divenuta un vero e proprio movimento. Contro queste sfide alla sua egemonia, l'indiscussa superiorità americana nel campo degli armamenti nucleari e convenzionali conta poco. Gli Usa si trovano in una situazione che non presenta prospettive

di un esito positivo? Per gran parte del periodo successivo alla seconda guerra mondiale la fazione bipartisan dominante della élite politica americana fece proprio il principio Romano secondo cui per gestire un impero era necessaria una "visione morale". Il National Security Memorandum 68, il documento che definiva le caratteristiche e gli obiettivi della Guerra Fredda, non era semplicemente una strategia di sicurezza nazionale, era anche una visione ideologica che parlava di una "lunga lotta crepuscolare" contro il comunismo per la lealtà dei popoli e dei paesi di tutto il mondo. Al contrario il documento di National Security Strategy dell'attuale amministrazione indica la missione del paese nella semplice difesa dello stile di vita americano dai suoi nemici all'estero e si arroga il diritto di colpire anche le potenziali minacce nel perseguimento degli interessi americani. Anche quando i neoconservatori

al potere parlano di allargare la democrazia al Medio Oriente, non riescono a fugare la sensazione che vedono la democrazia alla luce della realpolitik - cioè come un meccanismo per distruggere l'unità araba al fine di garantire l'esistenza di Israele e l'accesso americano al petrolio. È possibile che una più sofisticata amministrazione possa porre rimedio ai danni arrecati dalla presidenza Bush alla gestione imperiale americana reintroducendo nell'impero il multilateralismo e una dimensione "morale"? Sarà difficile dare nuovo vigore alla politica di coalizione sotto la guida Usa per gettare acqua sul fuoco di una reazione fondamentalista islamica che finirà per annientare o erodere seriamente il potere di alleati americani quali le élites saudite e del Golfo. Ripensando alla promessa dell'epoca della Guerra Fredda di allargare la democrazia, c'è da dire che non è facile lavorare con persone disin-

cantate che hanno visto le democrazie elitarie appoggiate dagli Usa in posti come il Pakistan e le Filippine divenire ostacoli all'uguaglianza economica e sociale. Passando poi al periodo Clinton caratterizzato dalla promessa di prosperità grazie ad una accelerazione della globalizzazione, ci accorgiamo che anche in questo caso le cose non possono funzionare in quanto vi sono schiacciati prove che, come ammette la stessa Banca Mondiale, povertà e disuguaglianze sono aumentate in tutto il mondo nel corso degli anni '90, un decennio di accelerata globalizzazione. E il futuro? Militarmente non v'è dubbio che Washington conserverà una indiscussa superiorità militare, ma la capacità di trasformare la potenza militare in intervento efficace andrà declinando a mano a mano che si andrà consolidando la "sindrome irachena". La rottura dell'Alleanza Atlantica è irreversibi-

le. L'Europa con ogni probabilità si avvierà a creare una Forza di Difesa Europea indipendente dalla Nato pur non sfidando la superiorità strategica americana. Tuttavia sul piano politico l'Europa si allontnerà sempre più dall'orbita degli Usa e costituirà un polo alternativo perseguendo i propri interessi regionali mediante un approccio liberale, fondato sulla diplomazia e multilaterale. In termini di forza economica, gli Usa rimarranno la potenza dominante per i prossimi venti anni, ma è verosimile una declino nella misura in cui la fonte della loro egemonia - il quadro globale di cooperazione capitalistica transnazionale rispetto al quale la WTO è centrale - subirà una erosione. È probabile una proliferazione di accordi commerciali bilaterali o regionali, ma i più dinamici potrebbero non essere quelli che integrano economie deboli con una superpotenza come gli Usa o la Ue, bensì accordi economici regionali tra paesi in via di

sviluppo. Gruppi come il Mercosur in America Latina, l'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (Asean) e il Gruppo dei 21 rifletteranno sempre più le lezioni chiave che i paesi in via di sviluppo hanno imparato negli ultimi 25 anni di destabilizzante globalizzazione: che la politica commerciale deve essere subordinata allo sviluppo, che la tecnologia deve essere liberata dalle rigide norme in materia di proprietà intellettuale, che i controlli sul capitale sono necessari, che lo sviluppo necessita non di minore ma di maggiore intervento pubblico. E, soprattutto, che i deboli debbono coalizzarsi se non vogliono soccombere. Tra i paesi in via di sviluppo la Cina si trova, naturalmente, in una categoria a parte. La Cina è uno dei paesi vincitori dell'era Bush. È riuscita a stare al fianco di tutti sui conflitti economici e politici chiave e quindi al fianco di nessun altro se non della Cina stessa.

L'altro grande vincitore degli ultimi anni è la società civile globale, una forza la cui più dinamica espressione è il World Social Forum. Questa rete internazionale in rapida espansione che va dal Nord al Sud è il principale motore della pace, della democrazia, dell'equo commercio, della giustizia, dei diritti umani e dello sviluppo sostenibile. Governi tra loro diversi quali Pechino e Washington deridono le sue rivendicazioni. Le multinazionali la odiano. E le agenzie multilaterali si sentono costrette ad adottare il suo linguaggio dei "diritti". Ma la sua crescente capacità di delegittimare il potere e di scavare a fondo nelle contraddizioni del mondo delle imprese è una realtà con la quale bisognerà abituarsi a convivere. Le folle di Mumbai continueranno senza dubbio a considerare gli Usa una minaccia mortale per la pace e la giustizia nel mondo, ma verranno anche confortate dalle crescenti difficoltà di un impero arrogante che non è riuscito a capire che il declino è inevitabile e che la sfida non consiste nel resistere al processo ma nel gestirlo con abilità.

Walden Bello è professore di sociologia e amministrazione pubblica presso l'Università delle Filippine e direttore esecutivo dell'Istituto di ricerca Focus on the Global South con sede a Bangkok.

IPS Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Il black out è lontano ma la luce non ritorna

ENRICO LORENZINI

Matite dal mondo



Nuove frontiere americane: «Noi non abbiamo petrolio, vero?» (pubblicata sull'ultimo numero di Newsweek)

Lontano dal disastro e senza l'emotività del momento sarebbe interessante fare un bilancio dei danni enormi subiti dall'Italia durante il recente grave black out. Chi paga? Nessuno! Addirittura secondo certi politici le inchieste sarebbero del tutto inutili, anzi deleterie. Così fu per il 26 giugno di cui nessuno parla più. Poi avvenne il black out americano e «giù» tutti gli amministratori del settore a dichiarare che mai in Italia sarebbe successo qualcosa di simile. Adesso gli stessi dichiarano che bisogna costruire nuove centrali, che i Comuni non devono opporsi e via dicendo. Intanto le Procure di Roma e Torino ipotizzano il reato di disastro colposo. Giustamente. Le inchieste aperte pare siano otto. Ma le commissioni di esperti da chi sono costituite? E il Presidente della rete nazionale Bollino come ha raggiunto quel posto? L'opinione

pubblica deve porsi questi interrogativi e deve, da sola, darsi delle risposte. Il punto è nel ritornello che di tanto in tanto si ode «costruire centrali elettriche tante e subito». È necessario? Assolutamente no. Basta guardare i dati tra produttività possibile e consumi. Sulla stampa si parla anche di ipotesi di realizzazione di piccole centrali ad alto rendimento. Realtà? Certamente sì. Ma questo black out che ha significato? Innanzitutto era ampiamente prevedibile (il sottoscritto, anzi, ne scrisse in un articolo dell'11 marzo 2003); poi ha mostrato la vulnerabilità del nostro sistema elettrico e la necessità di responsabilizzare e definire i compiti: chi sbaglia deve pagare. E deve andarsene perché incapace. Attenzione però a colpire a caso («i poveri Cristì», come direbbe Prodi). Bisogna avere subito l'in-

ventario di tutte le centrali di produzione dell'energia elettrica che già esistono in Italia con verifica dei costi del KWh, prima di prendere qualsiasi decisione. È necessario predisporre un piano nazionale di razionalizzazione del consumo di energia elettrica (aspetto tecnico); successivamente porre mano alla redazione (politica e tecnica) del piano energetico nazionale, tenendo in massimo conto le energie alternative. Non è lecito utilizzare questo grave evento per portare l'Italia a compiere azioni e acquisti (vedi i progetti di Enel in Francia) di centrali che si rivelerebbero affari dannosissimi per il nostro Paese. Ritornando al disastro del 28 settembre, non si dimentichi la gravità di come è avvenuto: la richiesta di potenza in Italia era di poco più di 21.000 MW mentre siamo in grado di produrne almeno il triplo. Per risparmiare non si può

mettere in crisi un'intera Nazione bloccando numerose centrali e lasciando un presidio umano ridotto al minimo. E dire che un mini-stro, poco dopo quel disastro, affermò: «L'obiettivo è l'indipendenza energetica. I soldi ci sono, è solo un problema burocratico». Forse dimenticava che l'Italia deve importare i combustibili per circa l'80% dei nostri consumi energetici, come da bilancio energetico nazionale. La verità è che la rete nazionale richiede una manutenzione adeguata, deve essere aggiornata e potenziata e bisogna procedere alla creazione di automatismi e interconnessioni che impediscano l'errore umano. Di una cosa c'è sicuramente bisogno: tecnici indipendenti e veri.

*Professore Ordinario di Gestione dell'Energia Università di Bologna

segue dalla prima

Ultima fermata Milano

Ne consegue che il governo, principale finanziatore (più del 50% dei bilanci aziendali) del trasporto urbano deve essere ed è l'attore centrale, anche se indiretto, del sistema contrattuale. In questa vertenza il governo è intervenuto tardivamente, poco e male. In quale modello contrattuale il governo, che è, ripeto il principale finanziatore delle aziende di trasporto urbano, intendeva ricercare la soluzione della vertenza? Nel modello contrattuale vigente, a due livelli, contratto nazionale per recupero dell'inflazione e contratto aziendale o decentrato per i frutti della produttività e del progresso tecnico, così come sancito dall'accordo di concertazione del 1993, oppure in un nuovo modello contrattuale basato solo sul contratto nazionale che il governo pretenderebbe addirittura varare al di fuori di ogni accordo coi sindacati confederali; in pratica una sconfessione secca dell'accordo confederale del 1993? Se, come credo, il governo non aveva alcuna intenzione di disdettare l'accordo di concertazione del 1993, che malgrado tante chiacchiere governative e confindustriali su concertazione e consultazione risulta ancora valido, non si capisce perché il governo non si adoperi con chiarezza e trasparenza sull'azienda milanese perché questa assuma le sue responsabilità con un contratto integrativo che i bilanci dell'azienda, anche grazie agli aumenti di produttività del lavoro che ci sono stati, certificati anche dal miglioramento dei conti aziendali, è in grado di pagare. In questo caso è successo che i sindacati confederali dei trasporti hanno firmato una intesa nazionale ritenuta supportabile dalle imprese più scassate e da quelle più efficienti, sottintendendo che queste ultime, Milano in testa, avrebbero potuto recuperare con la contrattazione aziendale il resto del dovuto. La cosa stenta a passare ma qui deve passare. **CONCERTAZIONE.** Il modello contrattuale a due livelli sancito dall'accordo di concertazione del 1993, che, non dimentichiamolo mai, è servito a far entrare l'Italia in Europa, ha funzionato solo in parte per il semplice motivo che la contrattazione decentrata ha coperto il 30% dei lavoratori nelle categorie più sindacalizzate come i metalmeccanici e quote inferiori o nulle nelle altre, garantendo a livello nazionale, a mala pena, il potere d'acquisto dei salari ma espropriando i lavoratori dei frutti del progresso tecnico. La prova indiscussa di questa "rapina" sta nelle cifre della contabilità nazionale. Dal 1993 al 2002 i redditi da lavoro dipendente sono

aumentati del 40%, quasi come l'inflazione, malgrado l'aumento di occupazione, mentre i profitti sono aumentati del 58%, col risultato che i "redditi da lavoro dipendente" sono passati dal 48,5% del Pil (al costo dei fattori, cioè senza le tasse) al 45,6% ed i profitti dal 51,5% del Pil al 54,4%. Tre punti del Pil, spostati da salari a profitti, sono quasi pari a 70mila miliardi di lire del 2002, cioè 4,7 milioni di lire persi nel 2002 (rispetto al 1993) mediamente da ciascuno dei 15 milioni di lavoratori dipendenti. Soldi che non sarebbero stati persi se i salari, nel rispetto dell'accordo del 1993, avessero partecipato anche ai frutti del progresso tecnico o crescita di ricchezza reale. In nove anni la somma persa, o meglio investita a caro prezzo nell'Europa, da ciascun lavoratore si può stimare in più di 20 milioni di lire, e non è poco, se si pensa che tutto il surplus è andato ai profitti e non ha neanche alimentato un aumento di investimenti produttivi,

ristagnati negli anni novanta; forse è servito all'acquisto di qualche azienda di telefoni, di autostrade o di energia, in settori più "comodi" e meno aperti alla concorrenza internazionale o, peggio, ad alimentare la fantasia creativa di padroni come Cragnotti e Tanzi e relativo stuolo di managers corrotti o servili. **MODELLO CONTRATTUALE.** Oggi tutti parlano di un nuovo modello di contrattazione anche se personalmente sono convinto che il modello del 1993, se applicato alla generalità dei lavoratori e non solo ad una minoranza come è successo nell'ultimo decennio, è quello meglio in grado di garantire l'obiettivo di una equa redistribuzione della ricchezza prodotta senza minare la solidità delle aziende, che restano sempre le cellule vitali del sistema economico. Sul modello contrattuale a due livelli non dovrebbe essere difficile trovare un accordo tra le tre confederazioni Cgil, Cisl e Uil, se la Cgil, come spero

ed auspicio, avrà l'intelligenza di superare finalmente una atavica diffidenza verso la contrattazione decentrata. Il pericolo di svuotamento dei contratti nazionali è un falso pericolo. Dal 1993 al 2002 il Pil italiano è aumentato in valore nominale del 52%, per un quarto dovuto alla crescita reale di ricchezza e per tre quarti all'inflazione. È successo che ai lavoratori dipendenti italiani è andata solo la parte dell'aumento da inflazione mentre tutto l'aumento del Pil reale sia andato ai profitti. Anche questo ha contribuito al declino del paese ed all'impovertimento della classe media e della classe lavoratrice. Come ha scritto Pier Luigi Ciocca in una recente relazione alla Società italiana degli economisti dedicata alla mancata crescita italiana "l'accentuarsi della sperequazione nella distribuzione del reddito negli anni novanta, che era già alta nei confronti degli altri paesi industriali, può aver concorso a frenare la crescita, limitando l'apporto dei meno abbienti alla produttività oltre che ai consumi ed al risparmio nazionale; profitti facili come quelli, alti, degli anni novanta, possono non generare crescita ma stagnazione e possono esaurirsi nel consolidamento meramente finanziario dell'impresa". Condivido in pieno l'analisi di Ciocca. Il declino economico del paese è legato all'aumento delle sperequazioni sociali, alla deregulation selvaggia del lavoro, alla flessibilità diventata precarietà, ai salari di fame ormai realtà per milioni di lavoratori soprattutto giovani, molto più di quanto si pensa. Quando un giornale non di sinistra come il Corsera (12.01.04) giunge a denunciare in prima pagina paghe mensili di 900 euro per giovani ingegneri e guadagni simili per giovani architetti una prima conseguenza è una compressione delle motivazioni al lavoro e degli investimenti nella sua qualità. E quando peggiora la qualità del lavoro, è ben difficile attivare le volontà di progresso e realizzare quel salto di qualità delle produzioni necessario perché l'Italia resti nel novero dei paesi industriali. In altre parole la crisi dell'Italia che produce beni e servizi e dell'Italia che pensa di risolvere i suoi problemi con la finanza creativa è legata, più di quanto si creda, alle sperequazioni sociali crescenti, alle ignobili condizioni salariali e di lavoro di milioni di giovani, alla riduzione continua di quei paletti che, come diceva Alan Greenspan, il governatore centrale americano, servono a contenere l'avidità degli uomini ("l'avidità umana non è eliminabile, quello che possiamo fare è mettere paletti per contenerla"), quei paletti che molte leggi del governo Berlusconi si sono diligentemente adoperate per eliminare.

Nicola Cacace

<p>Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>

La tiratura de l'Unità del 14 gennaio è stata di 144.100 copie